

Vita vissuta

Federica Pozzi

**Non sono
comoda
da nessuna
parte**

MARNA

Federica Pozzi

**Non sono
comoda
da nessuna
parte**

**Ci sono cose che si vedono bene
soltanto con occhi che hanno pianto.**

Monsignor Laurent Monsengwo
Arcivescovo di Kinshasa

Alla mia famiglia

MARNA

Realizzazione editoriale
MARNA
www.marna.it
ISBN 978-88-7203-704-1

Consulenza redazionale
Roberto Losa

© 2019 Editrice Velar
24020 Gorle (Bg)
www.velar.it

Tutti i diritti di traduzione e riproduzione
del testo e delle immagini,
eseguiti con qualsiasi mezzo,
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma,
lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione: settembre 2019

Stampato in Italia

Prefazione

Oggi non va più molto di moda leggere e tanto meno scrivere, e scrivere un diario. Il diario non è solo una forma elementare di storia in cui gli avvenimenti sono registrati giorno per giorno; il diario è anche il modo per fissare quello che ci accade perché non vada perso. Forse si pensa che la forma diario riguardi solo persone importanti, ma poiché la vita di ogni uomo e di ogni donna è importante anche il diario che state per leggere è importante. È importante perché non racconta fatti epici o straordinari ma, per dirla con gli autori, il sogno di un nuovo umanesimo della fragilità.

Effettivamente un diario è vero quando scrive e racconta le fragilità della vita, perché la vita spesso, che ci piaccia o no, è veramente tale quando è fragile. E fragili sono le vite che vengono annotate in questo diario di Federica e Stefano.

Quindi la forma diario è fuori moda?

Chi, come Federica e Stefano, è abituato ad affrontare ben altre realtà “fuori moda” scrivere un diario è un'altra bella impresa. Di imprese ne hanno affrontate parecchie in giro per i tre continenti che li hanno accolti, in giro perché sempre scomodi nello stesso posto, come piace spesso ripetersi a questa coppia che ha fatto delle fragilità la loro forza.

Ma la perenne scomodità di Federica e Stefano non è quella di tanti viaggiatori capricciosi che hanno voglia di vedere il mondo stando ben sicuri sulla propria nave da crociera o nel chiuso di una jeep per non rischiare le fauci di un leone o per non sporcarsi troppo le mani.

Le pagine che state per leggere ci invitano proprio a vivere un poco di più scomodamente, perché una vita vera è una vita che sempre di più persegue il bene piuttosto che il meglio, infatti il meglio è nemico del bene per dirla con le parole di un loro amico.

Il meglio forse sarebbe stato far scrivere la loro storia da qualche grande firma, ma il bene è fermarsi in prima persona a tessere le trame della propria storia anche perché annodare pensieri che spaziano fra almeno tre continenti non è semplice. E poi ci sono pensieri che solo l'interessato può fermare su un foglio bianco!

Fermare un pensiero su un foglio bianco è forse impresa più difficile che i chilometri percorsi nel portare una medicina tra le mille colline del Rwanda o cercare una siringa pulita ad Haiti, ma è sicuramente una impresa necessaria per aiutare noi lettori a riconoscere che i sogni sono importanti, che i sogni si possono realizzare, che dobbiamo sognare un po' di più.

Fissare gli incontri con le persone, i luoghi, le cose, le vicende complesse di tre continenti assolutamente diversi tra loro non è cosa da poco, significa rendere il presente che Federica e Stefano hanno imparato a vivere con più sapienza, un presente anche per noi.

La pagina di un libro veramente può aiutare a recuperare il valore del presente in una società che sempre proiettata in avanti, alla programmazione di giorni, settimane, mesi, un presente non per bloccarsi, per restare fermi, perché, come viene ribadito più volte, Federica e Stefano non sono mai comodi da nessuna parte, quindi nemmeno nel tempo. Un presente che aiuta a guardare meglio le cose che ci accadono perché non ci accadano addosso.

A proposito di presente e futuro e passato leggerete anche che: "Esiste sempre un traguardo che si deve raggiungere per poter essere realizzati, forse anche felici". Il traguardo di queste pagine è proprio aiutare tutti noi a sentirci meno osservatori e più protagonisti nel vedere, leggere, vivere i fatti intorno a noi, i fatti delle persone intorno a noi.

Ecco, le persone, perché il libro parla di persone più che di fatti, credo che questo sia il filo conduttore di questo diario.

Prima di tutto Federica e Stefano, persone che si definiscono migranti al contrario, in un mondo che guarda sempre solo da una prospettiva, senza mai mettersi nei panni degli altri; poi gli uomini e le donne di diversi colori, ma non per questo diversi in dignità e bisognosi di rispetto; e le molte persone malate, ma malate senza

possibilità di ritorno e le loro modalità di affrontare l'infermità differenti tra il Congo, Haiti e (sic) l'Italia.

Un diario che scrive dell'umanità incontrata da Federica e Stefano, una umanità fragile e proprio per questo preziosa.

Il diario termina con il desiderio di realizzare un sogno, il sogno del "prima voi". infatti Federica e Stefano che oltre a essere sposi sono anche genitori coltivano in sé un "vorrei".

«Vorrei che i miei bambini possano crescere in un mondo dove, invece del "prima noi", valga la formula – anche da chi scrive dimenticata – di Emmanuel Levinas "dopo di voi".

Ovvero io sono responsabile dell'altro e la fragilità dell'altro, che è la stessa mia, mi impone il dovere di prendermene cura.

Sogniamo un nuovo umanesimo della fragilità».

Grazie perché ci permettete di sognare e pensare a questo rinnovato umanesimo della fragilità di cui anche noi siamo parte.

padre Giannicola Maria Simone

Barnabita

NON SONO COMODA DA NESSUNA PARTE

Introduzione

**C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.**

Danilo Dolci, in *Poema Umano*

Questo libro nasce da una piccola storia che dura ancora oggi, fra continenti, paesi, persone diverse. Nasce da un incontro, fra noi due per primi e con tutti gli altri, poi.

Rimettere in ordine questi scritti significa oggi, per noi, innanzi tutto fermarsi a riflettere sugli sforzi fatti e sulle strade percorse, più che sui traguardi raggiunti. Strade che nascono e crescono nell'incontro con gli 'altri', punto di partenza e di arrivo, centro fondante della nostra crescita umana, professionale, familiare.

I volti, le storie che raccontiamo in queste pagine sono vite vere, amicizie senza confini: Padre John, padre Deo, padre Touissant, padre Mario, Brother Elio, Brother Carlo, Suor Natalina, suor Maria Masson, suor Fernanda, giganti nella fede per l'Africa, salde guide sulle nostre strade. E poi Joseph, Okello, Patricie, Rivellino, sua moglie Fils Igenie, l'Agronome Brice, Micheline, Kenzi, Madame Maudeline e le loro amorevoli cure per i nostri piccoli, Madame Canot, Cheristal e tutti coloro che hanno fatto un pezzettino di strada con noi.

Storie, volti, voci tutte diverse, spesso cariche di bisogni ma anche di contraddizioni, di difficoltà, di 'lontananze' dai nostri vissuti,

pensieri, dalle nostre piccole certezze e soluzioni. Ed è in questa ‘discrepanza’ che noi, migranti al contrario, ospiti in paesi stranieri, ci siamo spesso domandati quale fosse il nostro ruolo, come costruire un ponte, quale direzione prendere.

Non abbiamo una risposta ma possiamo certamente portare una piccola esperienza che ci ha, prima di tutto, insegnato che il punto di partenza è fare un passo indietro.

Ripartire dall’altro slegato da preconcetti e restrizioni, sapendo che il primo strumento che ciascun individuo ha a disposizione è se stesso. Solo così si potrà percorrere una strada di aiuto condiviso che valorizzerà il suono di ciascuno come Persona che, in quanto tale, *per-sonat*, suona attraverso.

“Ciascuno cresce solo se sognato” significa che io cresco solo se faccio parte del sogno di qualcun altro.

Solo la capacità di guardare in prospettiva, “sognando” ciò che l’altro potrebbe diventare ed essere, fa di quell’altro pienamente un essere umano. Si tratta di un compito paziente e spesso ingrato. Pensare l’uomo del futuro, seminando nell’oggi. Senza alcuna certezza di avere il tempo per poterne veder fiorire i germogli. Un impegno di dedizione e sostegno all’altro che può nascere solo dall’amore fiducioso e stabile per l’umanità.

Ecco con questo libro vorremmo trasmettervi non un risultato ma un sogno.

Perché oggi rientrati in Italia, con fatica, possiamo però dire che non è vero, come a volte si può credere, che la gente sia ormai rassegnata al ‘niente può più cambiare’. Poco importa che ci sia la crisi, che si continui a ripetere che non ci sono spazi, prospettive o possibilità.

Noi non vogliamo smettere di sognare l’Altro, anzi di sognare per l’Altro.

Gli inizi

Stefano

Mi piace considerare come mio primo viaggio in Africa quello fatto nel 1993 in Costa d'Avorio. Non era esattamente la prima volta che arrivavo in Africa, lo avevo fatto anni prima con la mia famiglia per una crociera su Nilo, ma l'esperienza dei miei ventuno anni fu un viaggio di conoscenza di una realtà molto diversa, che avrei portato per sempre nel cuore.

Partimmo come un gruppo di due Oratori di Lodi, Santa Maria del Sole e San Lorenzo, accompagnati dai rispettivi Parroci, per visitare la Missione di Daloa fondata con l'aiuto della nostra Diocesi. Da subito il Paese mi apparve un altro mondo: l'arrivo ad Abidjan, l'assalto dei facchini ai bagagli, la polvere delle strade, la gente in continuo movimento, l'autobus affollato che ci aveva portato, dopo ore, a Daloa con soste in piena brousse, senza potersi appartare nemmeno per un bisogno fisiologico. Una realtà, rispetto alla nostra, che mi apparve fin da subito destrutturata. Mi colpì come, da bianco, tutti fossero interessati alla mia diversità e come il dialogo con le persone fosse veramente facile, nonostante il mio francese scolastico.

Furono tre settimane indimenticabili, di un'Africa ancora diversa da quella che ho lasciato pochi anni fa. Di quell'esperienza ricordo bene che per telefonare in Italia si andava ancora all'unica cabina pubblica della città e poi, al mio rientro e per tutti i mesi successivi, continuai a ricevere moltissime lettere, tutte molto simili, arrivate "par avion" come citava la dicitura stampata sulla lettera, da corrispondenti ivoriani che mi raccontavano le loro vite. Furono anche tre settimane passate ad interrogarci continuamente sulle diversità, per arrivare a comprendere come le stesse situazioni potessero essere vissute e gestite in maniera così differente da diventare a volte per noi quasi incomprendibile. Come quando anni dopo, alla mia prima notte in Ruanda

da cooperante, la moglie di un caro amico, mostrandomi la mia camera da letto, nell'indicarmi l'interruttore della luce della stanza mi disse: "Non devi mai, pensare che sia nel posto in cui ti aspetti!".

Ecco, per me, questa necessità di dover mettere in discussione tutte le mie certezze per riuscire a capire dove l'elettricista avesse messo l'interruttore, offriva una prima chiara chiave di lettura dell'Africa e di tantissime altre situazioni vissute in questo continente, che avrebbero negli anni riempito e arricchito la mia vita. Al mio rientro dalla Costa d'Avorio, dopo sole tre settimane, iniziavo già a pensare che quello era un mondo dove avrei anche potuto vivere.

Federica

Ho conosciuto Stefano un pomeriggio di primavera dei miei ventisei anni. Mi ero laureata in Medicina da ormai alcuni mesi, stavo per entrare in specialità a Milano al San Raffaele e vivevo a Milano, in un piccolo appartamento che avevamo deciso di comperare con l'aiuto dei miei genitori. A Milano avevo i miei amici più cari. In mente solo l'Africa. Non sapevo ancora come fare, dove andare, con chi, sapevo solo che volevo arrivare lì, il prima possibile e il fatto di essere diventata medico dopo tanti anni di studio non faceva che ingigantire le mie attese, dare concretezza al mio desiderio. Ho sempre avuto pochi dubbi nella mia vita e ciò non è sempre un bene, perché sapere quale sia la propria direzione non significa anche trovare subito la strada giusta.

All'Africa mi sono avvicinata a piccoli passi, per strade tortuose e giri larghi. Partendo dai campi di lavoro in Grecia, quando ero ai primi anni di università, passando per quel mese all'Ospedale Nene Tereza di Tirana, fino ai pomeriggi all'Opera San Francesco di Milano con Suor Annamaria.

In quel periodo, al test per l'abilitazione di Medico Chirurgo lasciai il mio nome dentro al compito che, non risultando anonimo, venne invalidato. Lo ripetei a distanza di mesi con successo ma lo ricordo ancora come un momento di grande incertezza nella mia vita. Poi, un giorno di primavera, lessi di un evento a casa mia, a Gallarate: un incontro tenuto da una mia insegnante del Liceo sulla cooperazione in Africa. Erano invitati alcuni nomi importanti e alcuni ingegneri che si

occupavano di un progetto di Digital Divide al Politecnico di Milano. Decisi di partecipare. Presi il treno al contrario e tornai a casa. Un caro amico e compagno di studi mi disse che avrebbe partecipato come relatore Stefano, un ingegnere di Lodi che conosceva bene.

Fu quella notte che sognai Elda, anzi la Elda.

La Elda per anni era stata la mia seconda nonna, operaia nell'azienda di famiglia sotto casa, di professione, nonna amorevole per inclinazione o scelta, forse entrambe. Della Elda ricordo i venerdì sera a cena a casa sua, le zucchine che nessuno sapeva cucinare meglio, la finta pelliccia sintetica in cui mi stringevo in inverno, dopo la Messa. Sono ricordi di bambina che sanno di buono, di casa, di certezze.

La Elda se ne era andata qualche anno prima per un tumore allo stomaco, chiedendo di essere accompagnata nel suo ultimo viaggio con il grembiule da operaia, con quella consapevolezza di stare per andarsene che ho imparato ad affrontare solo anni dopo.

Non la sognai mai più fino a quella notte, la notte prima di conoscere Stefano.

Mi apparve nella nostra Chiesa di Crenna, perfetta come prima della malattia, in un cappotto azzurro scuro, in braccio un bambino bellissimo di un anno circa, me lo stava portando e mentre lo prendevo mi disse "Tieni, questo è il tuo bambino".

Ancora oggi, a distanza di tredici anni io so, per certo, che mi stava indicando la strada.

Il resto della storia è tutta scritta qui.